

Antonio Maria Baggio (ed.)

Il principio dimenticato

la fraternità

nella riflessione politica contemporanea

In copertina:

Port-au-Prince (Haiti).

Foto: Antonio Maria Baggio.

Grafica di Rossana Quarta

© 2007, Città Nuova Editrice
Via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma
tel. 063216212 - e-mail: comm.editrice@cittanuova.it

ISBN 978-88-311-0151-6

Finito di stampare nel mese di marzo 2007
dalla tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
Via S. Romano in Garfagnana, 23
00148 Roma - tel. 066530467
e-mail: segr.tipografia@cittanuova.it

Introduzione

La riscoperta della fraternità nell'epoca del Terzo '89

di Antonio Maria Baggio

La rivoluzione francese del 1789 inalbera, fra i numerosi "motti" che si susseguono nei cinque anni che trascorrono dalla convocazione degli Stati Generali alla reazione termidoriana, anche la celebre divisa "Libertà, uguaglianza, fraternità". Essa non diviene però una divisa ufficiale; a renderla tale è solo la Repubblica rivoluzionaria del 1848. In seguito attraverso numerose vicende storiche che alternano la sua dimenticanza a momenti di fulgore e torna ad imporsi alla fine del secolo, a partire dalla vittoria dei repubblicani nel 1879. Il regime di Vichy la mette da parte, sostituendola con: "Travail, Famille, Patrie"; ma rimane la divisa dei resistenti, e trova infine una sistemazione definitiva nell'art. 2 della Costituzione del 27 ottobre 1946.

Perché allora occuparsi tanto dell'89, se la comparsa del "trittico" vi fu così breve? Il fatto è che la rivoluzione del 1789 costituisce un punto di riferimento storico di grande rilevanza, perché durante il suo corso, per la prima volta in epoca moderna, l'idea di fraternità viene interpretata e praticata *politicamente*.

Certo, lungo la storia dell'Occidente profondamente influenzato dalla cultura cristiana, un certo linguaggio della fraternità mantiene una presenza continua, e mostra una vasta gamma di sfumature quanto ai contenuti del concetto: dal significato teologicamente "forte" della fraternità "in Cristo", ad una miriade di manifestazioni pratiche, che vanno dalla semplice elemosina, al dovere dell'ospitalità e della cura, alla

fraternità monastica che presuppone la convivenza e la comunione dei beni, fino a complesse opere di solidarietà sociale che, soprattutto in epoca medievale e moderna, precedono i contemporanei sistemi di *welfare*.

Ciò che è nuovo, nel “trittico” dell’89, è l’acquisizione, da parte della fraternità, di una dimensione politica, attraverso il suo accostamento e la sua interazione con gli altri due principi che caratterizzano le democrazie contemporanee: la libertà e l’uguaglianza. Perché in effetti, fino a *prima* dell’89, si parla di fraternità *senza* la libertà e l’uguaglianza civili, politiche e sociali o, anche, si parla di fraternità *in sostituzione* di esse. Il trittico rivoluzionario strappa la fraternità dalle interpretazioni – pur variegata – della tradizione e la inserisce in un contesto del tutto nuovo, insieme alla libertà e all’uguaglianza, come tre principi e ideali costitutivi di una prospettiva politica inedita. Per questo il trittico introduce – o almeno fa balenare lo sguardo – in un mondo nuovo; un *novum* che mette in crisi anche il modo con il quale il cristianesimo aveva fino ad allora inteso la fraternità: un *novum* che si annuncia e subito cade, per la scomparsa quasi immediata della fraternità dalla scena pubblica. Rimangono, in primo piano, libertà ed uguaglianza, più spesso antagoniste che alleate – e antagoniste proprio perché prive della fraternità –, integrate in qualche modo fra loro all’interno dei sistemi democratici; ma diventate, anche altrove, le sintesi estreme di due visioni del mondo, di due sistemi economici e politici, che si contenderanno il potere nei due secoli successivi.

Libertà e uguaglianza hanno conosciuto, così, un’evoluzione che le ha portate a diventare vere e proprie categorie politiche, capaci di esprimersi sia come principi costituzionali, sia come idee-guida di movimenti politici. L’idea di fraternità non ha avuto una sorte analoga; se si eccettua il caso francese, essa ha vissuto, come principio politico, una vicenda marginale, un percorso da fiume sotterraneo le cui rare emersioni non

riuscivano ad irrigare di sé, se non sporadicamente, il terreno politico. Sulla fraternità, infine, il pensiero democratico è arrivato al silenzio.

Le cose hanno cominciato a cambiare solo negli ultimi decenni. Certamente, l’interesse degli storici nei confronti della rivoluzione non era mai venuto meno; e, all’interno del contesto generale, essi si sono occupati anche della *devise*; ma con l’approssimarsi della data del bicentenario della rivoluzione del 1789, una nuova attenzione si è manifestata – non solo in Francia – sia nei confronti del “trittico” nel suo insieme, sia nei riguardi specifici della fraternità. Alcuni studi particolarmente significativi, pubblicati in questo periodo di riscoperta, mettono in luce una traiettoria, che aiuta a spiegare il senso che oggi assume l’occuparsi di fraternità in chiave politica.

Il primo intervento di un certo peso sull’argomento lo dobbiamo a J.M. Roberts, il quale affronta il tema del trittico rivoluzionario nel contesto di un numero monografico di una pubblicazione periodica, dedicato alla massoneria¹. Roberts sviluppa uno studio sostanzialmente informato ed equilibrato, nel quale si occupa tanto del trittico rivoluzionario in sé, quanto del suo rapporto con la massoneria; sotto questo particolare aspetto egli accetta sostanzialmente, aggiungendo nuovi dati e riflessioni, le conclusioni raggiunte da Béatrice Hyslop² e, soprattutto, da Robert Amadou. Quest’ultimo, storico di grande capacità e profondo conoscitore della massoneria dall’interno, aveva dedicato, nei due anni precedenti,

¹ J.M. ROBERTS, *Liberté, Egalité, Fraternité: sources and development of a slogan*, in « Tijdschrift voor de Studie van de Verlichtings », dedicato a *Klasse en Ideologie in de Vrijmetselarij - Classes et Idéologies dans la Franc-Maçonnerie*, anné IV (1976), pp. 329-369.

² B.F. HYSLOP, *Etat présent des études et directions de recherches sur l’histoire de la Révolution française*, in *Annales historiques de la Révolution française*, 1951, pp. 3-8.

alcuni importanti studi esattamente a questo argomento, escludendo di poter affermare che l'invenzione del trittico fosse di origine massonica³: «Io penso – puntualizza Roberts – che la questione ancora resti lì, dove gli storici accademici l'hanno lasciata»⁴. L'importanza del lavoro di J.M. Roberts fu di richiamare l'attenzione sul problema del trittico, portandolo – pur se attraverso una rivista non diffusissima, ma presente in molte biblioteche universitarie – al di fuori della discussione accesa nell'ambito della massoneria⁵.

Subito dopo il lavoro di Roberts si colloca la ricerca condotta, su stimolo dell'Unesco, da G. Antoine. Alla fine degli anni Settanta, a dieci anni dal bicentenario, apparve pertinente chiedersi in quale misura i grandi ideali della rivoluzione – esemplificati dai tre termini del trittico – fossero stati presenti nella cultura dei due secoli successivi e se ancora fossero vitali nell'Europa del 1989.

La ricerca è stata condotta con il concorso dell'Institut de la langue française di Nancy, che ha messo a disposizione gli inventari a partire dai quali si elabora il *Trésor de la langue française*, e del Laboratoire d'étude des textes politiques français presso l'École normale supérieure di Saint-Cloud. I due Istituti dispongono di archivi ottenuti attraverso lo spoglio computerizzato di una enorme quantità di testi, che hanno fornito una sorta di inventario dei termini e delle concordanze interessanti il trittico, all'interno della letteratura francese dal 1789 in poi. È evidente che solo l'intervento umano

³ R. AMADOU, «Liberté, Egalité, Fraternité». *La devise républicain et la Franc-maçonnerie*, in «Renaissance traditionnelle», nn. 17-18, 19-20, 21-22, 23-24, dal gennaio 1974 al luglio 1975.

⁴ J.M. ROBERTS, *Liberté, Egalité, Fraternité*, cit., p. 330.

⁵ Colgo l'occasione per ringraziare la signora Irène Mainguy, archivistessa della Bibliothèque du Grand Orient de France di Parigi, per l'aiuto fornitomi nel corso delle mie ricerche.

ha potuto qualificare la ricerca, ma il servizio reso dai *computer* ha almeno stabilito – se non il “che cosa” – il “dove” delle parole che ci interessano e ha fornito ad Antoine (ma anche a tutti coloro che si occupano dell'argomento⁶) una base per la ricerca semantica vera e propria. Antoine, anzi, prima di «affidarsi alle parole», ha scelto *a quali* parole affidarsi: la ricerca sulla fraternità è stata integrata da quella su altri due termini che, secondo lui, costituiscono due varianti della fraternità stessa, e cioè “solidarietà” e “partecipazione”: siamo già di fronte, come si può vedere, ad una legittima, ma soggettiva, interpretazione dei contenuti della fraternità in fase di impostazione della ricerca. Nel 1981 si arrivò alla pubblicazione del lavoro⁷, condotto prevalentemente dal punto di vista della storia della lingua, ma ricco di implicazioni per tutte le altre prospettive.

In seguito alla domanda sulla scomparsa della fraternità, Antoine presenta due osservazioni: da una parte, sostiene, la fraternità ha «sempre sofferto, agli occhi di molti, dell'eccesso delle sue ambizioni e della vaga ampiezza che ne discende. Si troverà la migliore illustrazione di tale pericolo nella teoria delle “Armonie fraterne” dell'eccellente Bernardin de Saint-Pierre, inglobanti l'uomo, gli animali e fino ai vegetali»; dall'altra, «il concetto di fraternità ha delle potenti radici cristiane che gli impediscono di essere un segno di riconoscimento generale»⁸; ed aggiunge che bisognerà attendere il 1848 perché il concetto di fraternità trovi nuovi significati e ampio consenso.

⁶ Si veda, per questo, *Travaux de lexicométrie et de lexicologie politique*, citato da ANTOINE, in «Bulletin n° 1 du laboratoire», nov. 1976, pp. 35-79.

⁷ G. ANTOINE, *Liberté, Egalité, Fraternité ou les fluctuations d'une devise*, Unesco, Paris 1981.

⁸ *Ibid.*, p. 134.

In effetti Antoine, con queste sue osservazioni, pone esattamente il problema dell'origine e dei significati della fraternità: il "legame universale" al modo di Saint-Pierre risulta, come è logico, politicamente inefficace; d'altra parte, una connotazione più precisa del concetto attraverso le sue inevitabili radici cristiane è rifiutato, si scontra con la concezione "repubblicana" della fraternità che si imporrà nel corso dell'Ottocento. Dunque, Antoine ci dice che si vorrebbe la fraternità intesa come legame universale e dotato di contenuti forti, purché non quelli conferiti dal cristianesimo, dal quale pure proviene. Ma la fraternità "repubblicana" del 1848 – come pure le varianti successive – è anch'essa una interpretazione della fraternità: si propone come universale, ma in effetti non lo è. Il 1848 presenta un primo esempio dei vari tentativi, occorsi nella storia degli ultimi due secoli, di costruire un'universalità intorno a successive re-interpretazioni (comunque de-cristianizzanti) del concetto di fraternità.

In un seminario del 1988-1989, Jacques Derrida pone al centro dell'analisi proprio il rapporto tra fraternità e democrazia – all'interno del gioco semantico che coinvolge il "fratello" e "l'amico" –, e la "problematicità" e "l'oscurità" – e, insieme, l'ineludibilità – del "linguaggio della fraternità": «Dov'è allora il problema? Eccolo: non ho smesso di chiedermi, chiedo che ci si chieda che cosa vuol dire quando si dice "fratello", quando si chiama qualcuno "fratello". E quando vi si riassume o sussume l'umanità dell'uomo al pari dell'alterità dell'altro [...]. Mi chiedo, ecco tutto, e chiedo che ci si chieda qual è la politica implicita in questo linguaggio»⁹.

In un saggio breve, ma davvero denso, Giuseppe Panella sonda il terreno di quella che egli chiama "prima indagine" e

⁹ J. DERRIDA, *Politiques de l'amitié*, Édition Galilée, Paris 1994; tr. it., *Politiche dell'amicizia*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1995, p. 360.

che, purtroppo, tale è rimasta. Ma le sue venti pagine riescono ad aprire il ventaglio della complessità del concetto e dei suoi molteplici ruoli storici; a conclusione, Panella sembra porre la convinzione di un ruolo non tanto applicativo e politico per la fraternità, quanto di fondazione relazionale: «[...] a differenza dei concetti di *liberté* e di *égalité*, l'importanza della "fraternità" non è né giuridica né istituzionale e, di conseguenza, soggetta, più di quelli, ai movimenti sussultori della politica pratica. Da ciò la necessità di una sua ri-considerazione e, probabilmente, di una sua rivalutazione di natura non più politologica, ma motivata antropologicamente»¹⁰.

Con l'avvicinarsi del 1989 si percepisce sempre più l'importanza del trittico e della fraternità in esso. Per Alberto Martinelli, il trittico è il segnale di una svolta epocale: «*Liberté, Égalité, Fraternité* [...] hanno costituito per due secoli il nucleo normativo e il criterio interpretativo della società moderna. I tre principi non espressero concetti e aspirazioni radicalmente nuovi, ma si trasformarono e si estesero attraverso l'azione collettiva, acquistando un significato universale e definendo con particolare vigore sintetico il progetto moderno della società desiderabile»¹¹.

Da queste considerazioni si comprende la necessità di una ricerca storica seria, che approfondisca i diversi significati che la fraternità ha assunto al mutare delle culture e dei progetti

¹⁰ G. PANELLA, *Fraternité. Semantica di un concetto*, in «Teoria politica», 1989, nn. 2-3, p. 160.

¹¹ A. MARTINELLI, *I principi della rivoluzione francese e la società moderna*, in A. MARTINELLI - M. SALVATI - S. VECA, *Progetto 89. Tre saggi su libertà, eguaglianza, fraternità*, Il Saggiatore, Milano 1988, p. 57. Non discutere qui le tesi che Alberto Martinelli espone nel suo saggio: mi limito a riportare la sua convinzione, che condivido, circa la novità storica costituita dal trittico nel suo insieme e la capacità che esso conserva ancora oggi di interpretare l'epoca scaturita dall'89.

politici. E da questo punto di vista – della storia delle idee – i lavori non mancano. Dopo Antoine, due autori francesi, in particolare, hanno contribuito alla “riscoperta” della fraternità attraverso opere di ampio respiro che andavano molto al di là delle celebrazioni del bicentenario. Si tratta di Marcel David, autore, nel 1987, di *Fraternité et Révolution française*¹², seguita, nel 1992, da *Le printemps de la fraternité. Genèse et vicissitudes 1830-1851*¹³; e di Michel Borgetto, con la sua tesi di dottorato – un lavoro pressoché «definitivo» nell’ambito della storia costituzionale francese – *La notion de fraternité en droit public français. Le passé, le présent et l’avenir de la solidarité*¹⁴; a Borgetto venne poi affidato un agile «Que Sais-Je?» su *La devise «Liberté, Égalité, Fraternité»*¹⁵, che non può in alcun modo sostituire le settecento pagine dell’opera maggiore, ma è molto utile dal punto di vista didattico. Bisognerà attendere l’apertura del nuovo millennio per trovare almeno l’inizio di una analoga seria riflessione sulla fraternità, in relazione all’ordinamento giuridico di un altro Paese¹⁶. Naturalmente, gli storici hanno fatto la loro parte, qualcuno di essi entrando esplicitamente nelle questioni legate al trittico e alla fraternità nel contesto di un tentativo di comprendere la trasformazione della mentalità. Penso a Michel Vovelle¹⁷; ma soprattutto a Mona

¹² Aubier, Paris 1987

¹³ Aubier, Paris 1992.

¹⁴ Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1993.

¹⁵ Presses Universitaires de France, Paris 1997.

¹⁶ Mi riferisco all’importante lavoro di F. PIZZOLATO, *Appunti sul principio di fraternità nell’ordinamento giuridico italiano*, in «Rivista internazionale dei diritti dell’uomo», 2001, pp. 745-806. Dell’anno successivo è *Il diritto fraterno*, di E. RESTA, Laterza, Roma-Bari 2002.

¹⁷ *Idéologie et mentalités*, Maspero, Paris 1982, in particolare alcuni saggi nella quinta parte: *Y a-t-il des révolutions culturelles?*, pp. 277-330; *Amour de soi, amour des autres*, cap. 13 di *La mentalité révolutionnaire. Société et mentalité sous la Révolution française*, Éditions sociales, Paris 1985, pp. 201-215.

Ozouf¹⁸ e alla sua capacità di far emergere tutta la pregnanza e l’urgenza attuali di questa investigazione storica.

Pregnanza e urgenza dovute alla percezione, che sempre più si fa strada, di una sorta di “deficit” della riflessione politica, di una sua, almeno parziale, impotenza nell’affrontare i problemi irrisolti delle democrazie. Queste ultime, infatti, hanno dato una certa realizzazione ai principi di libertà e uguaglianza, ma è sotto gli occhi di tutti che sono ancora lontane da una loro piena realizzazione. Al contrario, a partire dagli anni Sessanta, dal decennio che vede l’acutizzarsi della contestazione interna ai sistemi democratici occidentali, si è irrobustita una corrente interpretativa improntata a una forte sfiducia nei confronti della dimensione universale dei principi democratici, a un loro “sfinimento”, tale da arrivare a dubitare – è il problema posto, fra gli altri, ma con particolare autorità, da Robert Dahl – della loro applicabilità al di fuori dei piccoli raggruppamenti, alle vaste società politiche contemporanee¹⁹.

¹⁸ M. OZOUF, *Fraternité*, in F. FURET - M. OZOUF, *Dictionnaire critique de la Révolution Française*, Flammarion, Paris 1988, pp. 731-740; edizione italiana a cura di M. BOFFA, *Dizionario critico della rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1989, pp. 657-666; M. OZOUF, *L’homme régénéré*, Paris 1989 (in particolare le pp.11-16 e il capitolo: *La Révolution française et l’idée de fraternité*); M. OZOUF, *La Fête révolutionnaire 1789-1799*, Gallimard, Paris 1976.

¹⁹ Su questo punto riguardante alcune tesi di Robert Dahl (R.A. DAHL, *Equality versus Inequality*, «Political Science and Politics», XXIX, 4, 1966), rimando alle considerazioni da me svolte in: *Spirituality of Unity in Politics*, in *Bhakti. Path Way to God. The Way of Love. Union with God and Universal Brotherhood in Hinduism and Christianity*, K.J. Bharatiya Sanskriti Peetham (Mumbai, India) and The Centre for Interfaith Dialogue, Focolare Movimento, Rocca di Papa (Rome), Somaia Publications PVT. LTD, Mumbai-New Dehli 2003, pp. 162-173 (ora disponibile in: www.antonio-mariabaggio.it).

In breve, la difficoltà incontrata nel realizzare i principi porta alla sfiducia e all'impoverimento non solo fattuale, ma definitorio, dei loro contenuti, senza rendersi conto che, in questo modo, ci si rassegna a uscire sconfitti, come democratici, dalla grande sfida che la democrazia al suo apparire aveva lanciato e che costituiva il senso della sua esistenza: quella di garantire a tutti i diritti fondamentali, sulla base dei principi universali e non sulla base dell'appartenenza ad un gruppo, ad un ceto, ad un luogo, ad una stirpe. La discussione odierna sulla fraternità somiglia ad un tribunale kantiano, che costringe a verificare «le possibilità e i limiti» degli altri due principi, cioè, in altri termini, il carattere utopico o realistico dell'idea democratica. Giustamente, Roberto Mancini osserva che «è in rapporto al valore ed all'esigenza della fraternità che può essere verificata la pretesa di universalità della libertà e dell'eguaglianza. Riammettere la fraternità nella ragione politica significa citare in giudizio la pretesa di universalità di qualsiasi ideologia o progetto storico»²⁰.

²⁰ R. MANCINI, *Esistenza e gratuità. Antropologia della condivisione*, Cittadella, Assisi 1996, p. 160. Mancini sviluppa un discorso sulla fraternità realmente interessante e profondo, sostenendo che «è legittimo pervenire alla tesi secondo cui anche la fraternità ha titolo per possedere un rilievo politico», arrivando a considerarla come «un criterio che sollecita la completa trasformazione della politica come tale» (p. 176). Devo dissentire da Mancini, però, nel momento in cui egli dichiara che la fraternità può essere usata come criterio «più radicale e originario» rispetto al criterio uguaglianza/disuguaglianze proposto da Norberto Bobbio, per distinguere fra destra e sinistra (p. 174). Anzitutto dal punto di vista storico: contrariamente a quanto scrive Mancini, non è storicamente sostenibile attribuire la fraternità alla tradizione politica della sinistra, escludendone invece la destra, soprattutto se si guarda non alla fraternità ideologica (alla pretesa di fraternità), ma alle forme reali che essa ha assunto nel corso della storia. In secondo luogo, dal punto di vista della riflessione politologica, questa de-valorizzazione della destra attraverso la fraternità non è sostenibile alla luce di ciò che lo stesso Mancini argomenta: cioè che «la questione di una convivenza fraterna resta ineludibile per qualsiasi orientamento politico»; che la fraternità deve diventare «criterio vincolante tanto

Solo cinque anni dopo le amare riflessioni di Dahl, John Rawls, con *Una teoria della giustizia*, metteva in campo quello che si potrebbe anche considerare come un tentativo per immettere elementi di fraternità nella struttura fondamentale della società. Il linguaggio di Rawls, in effetti, dissimula la discussione sulla fraternità e, per questo, non capita in genere di vedere rubricata la sua opera all'interno del tema del "trittico". Ma non bisogna lasciarsi ingannare; lo stesso Rawls sembra spiegare la cosa, scrivendo che «nel confronto con quelle di libertà e di eguaglianza, l'idea di fraternità ha sempre avuto un ruolo secondario nella teoria della democrazia. La si pensa come un concetto meno specificamente politico degli altri, perché non definisce di per sé alcuno dei diritti democratici, ma include piuttosto certi atteggiamenti mentali e certe linee di condotta senza le quali perderemmo di vista i valori espressi da questi diritti»²¹; come si vede, le parole di Rawls non diminuiscono l'importanza della fraternità, che sembrerebbe almeno consistere, in questa prima descrizione, in quei modi di vedere e di agire tali da conservare i contenuti valoriali dei diritti, cioè la sostanza del vivere secondo le regole della democrazia; per Rawls la fraternità include inoltre la stima sociale, il superamento dei rapporti servili, «il senso della fratellanza civica» e la «solidarietà sociale»; ma, conclude, «non esprime alcun requisito definito». Ecco allora che Rawls conia una diversa terminologia e intraprende il difficile processo di costruzione e definizione dei principi di giustizia: per-

per la sinistra quanto per la destra». La fraternità è, a mio avviso, ciò che garantisce la sopravvivenza e la qualità di una società politica, la quale funziona attraverso le sue diversità, dunque anche attraverso il gioco destra-sinistra; destra e sinistra possono discutere sul modo con il quale dare realizzazione alla fraternità, collocandosi però, entrambe, all'interno della prospettiva fraterna, "consustanziale" alla democrazia.

²¹ J. RAWLS, *A Theory of Justice*, Cambridge, Mass. 1971; edizione italiana a cura di S. MAFFETTONE, Feltrinelli, Milano 1982, p. 101.

ché, come la situazione della fraternità bene esemplifica, «dobbiamo ancora trovare un principio di giustizia che renda fedelmente l'idea sottostante». «Nondimeno – sottolinea Rawls –, il principio di differenza è un'interpretazione del principio di fraternità», «sembra corrispondere al significato naturale della fraternità; cioè, all'idea di non desiderare maggiori vantaggi, a meno che ciò non vada a beneficio di quelli che stanno meno bene»²².

Anche se il linguaggio tradizionale della fraternità è abbandonato, l'intenzione di Rawls è esplicita: introdurre una fraternità sistemica come elemento imprescindibile del nuovo contrattualismo. Lo fa attraverso il “principio di differenza” che dovrebbe tradurre, all'interno dei principi riguardanti le istituzioni, la capacità – caratteristica dei rapporti fraterni – di mantenere una certa uguaglianza tra coloro che sono diversi. Rawls costruisce uno schema di cooperazione sociale all'interno del quale il principio di differenza «esprime una concezione di reciprocità. È un principio di reciproco beneficio»²³. In questo modo, attraverso la costruzione logica del “principio di differenza” la fraternità non è più una «concezione impraticabile», ma uno «standard perfettamente accettabile», purché all'interno della concezione democratica.

Richiamo Rawls, qui, non per indicarlo come la soluzione dei nostri problemi – *A Theory of Justice* fu solo l'inizio del dibattito che arriva fino a noi –, ma per cercare di comprendere, attraverso l'esempio di un autore fondamentale nel dibattito politologico degli ultimi decenni, come il tema della fraternità possa essere, ad un tempo, *centrale e nascosto*²⁴.

²² *Ibid.*, p. 101.

²³ *Ibid.*, p. 99.

²⁴ A testimonianza della fecondità di Rawls, proprio a partire dal principio di differenza Francesco Viola originalmente ha approfondito il concetto di “similitudine” come interpretazione della fraternità, in *La fraternità*

Sembra maturo il tempo, oggi, per raccogliere la domanda che ha cominciato a serpeggiare qua e là – il fiume sotterraneo di cui si diceva –, in maniera episodica e in diverse forme, attraverso molti diversi spunti della riflessione politologica, e per darle una formulazione esplicita: *la problematica realizzazione della libertà e dell'uguaglianza, anche nei Paesi democratici più sviluppati, non potrebbe essere dovuta proprio al fatto che l'idea di fraternità è stata, a livello politico, pressoché totalmente disattesa?* In altri termini, i tre principi del “trittico” francese potrebbero essere paragonati alle gambe di un tavolo: sono necessarie tutte e tre perché esso si regga.

E che cosa comporta, quali conseguenze produce porsi, oggi, tale domanda all'interno delle diverse discipline che riguardano, ciascuna nel proprio modo, la politica? Questo interrogativo è all'origine del presente libro.

Rispondere alla domanda sulla fraternità richiede, oggi, un impegno corale e approfondito da parte degli studiosi e, insieme, una disponibilità alla sperimentazione da parte degli operatori politici: una collaborazione che non si può improvvisare, né congetturare a tavolino; essa nasce, in effetti, dalla realtà delle cose, dalle scelte di persone e di gruppi che già si stanno muovendo in questa direzione, cominciando ad offrire un campionario di esperienze di crescente rilevanza e del quale alcuni dei saggi raccolti in questo libro già tengono conto²⁵.

nel bene comune, in AA. VV., *Epistemología de las Ciencias Sociales. La fraternidad*, L. B. Archideo (ed.), CIAFIC Ediciones, Centro de Investigaciones en Antropología Filosófica y Cultural, Buenos Aires 2004.

²⁵ E non solo, naturalmente, i saggi di questo libro. Non posso, qui, entrare nel merito degli argomenti sviluppati da GURUTZ JAUREGUI; si può però dire però che il suo lavoro *La democracia en el siglo XXI: un nuevo mundo, unos nuevos valores* (Istituto Vasco de Administración Pública, Oñati 2004), per lo spazio e il ruolo dati alla discussione sulla fraternità, si muove già nell'ottica di questa nuova sfida. Ancora: già nel 1999 Jacques Attali aveva sottolineato il diffondersi di una sensazione di passaggio epoca-

È urgente, comunque, sviluppare questa – per così dire – «ricerca che agisce» o, vedendo la cosa da una prospettiva contraria e complementare, «azione che pensa e conosce»; nel caso della fraternità, del resto, la separazione tra teoria e pratica è già stata esiziale ai tempi della rivoluzione, come sintetizza Antoine: la fraternità è stata scartata perché «si accompagna molto male con la dura legge del Terrore»²⁶; se la fraternità non trova le traduzioni teoretiche e le vie pratiche per essere vissuta concretamente nella dimensione pubblica, e in particolare in quella politica, non può sperare di conservare neppure un significato che la spinga al di là delle relazioni private. E non si può accontentarsi, nel lavoro di ricostruzione storica, degli studi – per quanto pregevoli – già disponibili: la novità dei nostri giorni sta proprio nel nuovo bisogno che spin-

le, con l'aprirsi di un orizzonte contrassegnato dalla fraternità come nuova utopia: utopia in senso regolativo, capace di assegnare un compito così descritto: «un sistema istituzionale coerente, razionalmente necessario, fondato su nuovi diritti e capace di regolare dei problemi molto concreti, come quelli della disoccupazione, della degradazione dell'ambiente e della miseria morale» (J. ATTALI, *Fraternités. Une nouvelle utopie*, Fayard, Paris 1999, p. 24); nei confronti di tale «utopia» la Francia, in particolare, avrebbe, secondo Attali, un compito esemplare, proprio per il fatto di avere inserito «utopie» come la fraternità nella propria divisa nazionale; e indica dieci punti concreti sui quali un governo potrebbe intervenire. Si tratta di obiettivi e temi piuttosto disomogenei e non entro nell'esame dei loro contenuti, alcuni dei quali non condivido; qui importa sottolineare il loro significato generale, che mi sembra quello di esplicitare il desiderio di Attali di vedere moltiplicate le occasioni e le forme della fraternità nella società. Sempre in terra francese, è da segnalare il movimento di opinione e l'insieme delle iniziative suscitate dall'*Appel à la fraternité*, lanciato dall'omonimo «Collettivo», per il quale si rimanda ai siti www.grandecausefraternite2004.com e www.village-fraternite.org. Sulla fraternità come «la grande dimenticata del tritico repubblicano» è più volte intervenuto anche B. MATTÉI, particolarmente impegnato nel settore pedagogico (*La République n'est pas fraternelle*, «Le Monde», 21 maggio 2002; *La fraternité, est-ce possible?*, Louis Audibert Editions, Paris 2003).

²⁶ G. ANTOINE, *Liberté...*, cit., p. 133.

ge la domanda: *la fraternità può diventare la terza categoria politica, accanto alla libertà e all'uguaglianza, per completare e dare nuovi significati ai fondamenti e alle prospettive della democrazia?*

Vero è che gli studi in questo campo devono affrontare non solo la situazione di dimenticanza della fraternità, ma anche rimuovere le «macerie» che ingombrano il campo di studio, prodotte da interpretazioni riduttive che la fraternità ha avuto in questi ultimi due secoli, e che hanno contribuito a generare una sorta di diffidenza nei confronti dell'idea stessa.

Ad esempio, la fraternità è stata vissuta – e lo è ancora oggi – nella forma di un legame settario, nell'ambito di organizzazioni segrete, o che affiancano livelli di segretezza ad altri di carattere pubblico – quali la massoneria – e che cercano di potenziare la propria rete di potere economico e politico.

Un altro modo di intendere la fraternità che ne opera uno stravolgimento è la sua interpretazione come fraternità di classe: la storia della seconda metà del Novecento ci ha offerto dei casi nei quali, in nome di una proclamata fraternità, alcuni regimi politici hanno negato agli altri la libertà, o, addirittura, li hanno invasi riaffermando una formale fraternità: fu il caso dell'Ungheria e della Cecoslovacchia, i cui tentativi di innovazione furono fermati dai carri armati delle nazioni «sorelle»²⁷.

Queste interpretazioni della fraternità non possono venire considerate come «fraternità diverse», cioè come interpretazioni possibili, e possibili insieme, della fraternità, ma ne sono la negazione. Infatti, hanno in comune il fatto di essere

²⁷ Ho potuto costatare direttamente la deformazione del concetto di fraternità provocata dall'apparato ideologico nei Paesi dell'Est europeo: in una serie di conferenze e incontri pubblici dedicati all'approfondimento del tema della fraternità in politica, a Praga e a Bratislava, nel corso del 2001, i primi interventi del pubblico erano sempre improntati a diffidenza e richiedevano di fugare i dubbi sul significato del termine.

escludenti, cioè di eliminare dei gruppi umani dall'ambito della fraternità; negano infatti la dimensione universale dell'idea di fraternità riferendola a soggetti "parziali", quali la setta, la classe, la nazione, la razza. L'universalità fraterna viene in tal modo attribuita ad un soggetto particolare, generando il corto circuito ideologico – la cattiva universalità – che può produrre qualunque de-umanizzazione degli avversari, di coloro che non rientrano nel proprio schema di salvezza: e si auto-distrugge. Da questo punto di vista, la parabola della fraternità nella Grande Rivoluzione, dal suo sorgere nel 1789 alla sua auto-distruzione come fraternità sanculotta e giacobina nel 1794, è paradigmatica²⁸.

Vorrei sottolineare che l'ideologicità non appartiene in esclusiva ad una sola cultura politica: le lezioni della storia ci rendono consapevoli della possibilità, per ogni pensiero, di degenerare ideologicamente. Non abbiamo avuto, infatti, un solo "89"; ce n'è stato un secondo, l'89 ottocentesco, una specie di età del ferro della politica, età delle ideologie nazionaliste che, sfociata nel grande massacro del 1914-'18, si è trascinata nel ventennio successivo. E la nostra memoria non finisce qui: noi parliamo appunto, oggi, dopo il "terzo 89", quello del crollo del muro di Berlino: la più recente grande occa-

²⁸ Non sembra di poter trovare una sufficiente consapevolezza di tali rischi nel lavoro di A. DOMÈNECH, *El eclipse de la fraternidad. Una revisión republicana de la tradición socialista*, Crítica, Barcelona 2004. Domènech ripropone lo schema ideologico di una fraternità esclusivamente giacobina che troverebbe, poi, il suo naturale erede nel socialismo ottocentesco. La tesi principale di Domènech, sulla fraternità come superamento dei vincoli di subordinazione familistici tipici dell'Ancien Régime, suscita interesse e desiderio di approfondimento; ma è debole la base storica nella lettura della rivoluzione francese; inoltre, non è scientificamente accettabile la chiusura – che in altra maniera non si potrebbe definire se non come "dogmatica" – nei confronti della tradizione statunitense, ignorando la ricca bibliografia che essa offre sia quanto al superamento delle "servitù", sia quanto al ruolo della fraternità nella storia moderna del continente nordamericano.

sione che la storia ci ha dato per lasciare il terreno ideologico dell'illusione e incamminarci in quello reale della speranza; un'occasione in gran parte perduta, a giudicare da nuove e potenti forme ideologiche che si attardano a contrapporre libertà ad uguaglianza, prigioniere di una dicotomia dalla quale non riescono a guarire.

La fraternità è andata invece acquisendo, nel corso della storia, un significato universale, arrivando ad individuare il soggetto al quale essa può pienamente riferirsi: il soggetto "umanità" – una comunità di comunità –, l'unico che garantisca la completa espressione anche agli altri due principi universali, di libertà e di uguaglianza. I problemi relativi all'universalità dei principi democratici, alla loro costitutiva esigenza di essere applicati ad un soggetto altrettanto universale, alla loro "sofferenza" dovuta all'essere "costretti" dentro una dimensione statale, alle diverse forme – anche istituzionali – che essi potrebbero assumere attraverso una fioritura nelle diverse culture, sono stati presenti nei dibattiti suscitati in Occidente, solo per fare degli esempi, dai temi tradizionalmente posti dal federalismo, dal conflitto della "guerra fredda", dalle problematiche legate al multiculturalismo: ma chiedono oggi di essere ripresi, approfonditi, guardati anche sotto l'ottica della fraternità.

Ancora, la fraternità ha avuto una certa, se pur parziale, applicazione politica attraverso l'idea di "solidarietà". Abbiamo avuto un riconoscimento progressivo dei diritti sociali, in alcuni regimi politici, che hanno dato origine a politiche di "welfare", cioè a politiche che cercavano di realizzare la dimensione sociale della cittadinanza. In effetti, la solidarietà dà una parziale applicazione ai contenuti della fraternità; ma questa, io credo, ha un suo significato specifico, che non è riducibile a tutti gli altri significati pur buoni e positivi, attraverso i quali si cerca di darle un'applicazione. Ad esempio, la solidarietà – così come si è spesso storicamente realizzata – consente che si faccia del bene ad altri pur mantenendo una

posizione di forza, una relazione “verticale” che va dal forte al debole; la fraternità, invece, presuppone il rapporto orizzontale, la condivisione dei beni e dei poteri, tanto che sempre più si sta elaborando – in teoria e in pratica – l’idea di una “solidarietà orizzontale”, riferendosi all’aiuto reciproco tra soggetti diversi, sia appartenenti all’ambito sociale, sia di pari livello istituzionale. Vero è che alcune forme di “solidarietà orizzontale” hanno avuto modo di svilupparsi attraverso concreti movimenti storici, nell’ambito delle organizzazioni sociali, della difesa dei diritti umani e, in particolare, dei diritti dei lavoratori e, anche, come iniziative economiche: pensiamo al movimento cooperativo, all’economia sociale sviluppatasi negli ultimi decenni²⁹.

Ritengo, in conclusione, che si possa dire che la fraternità assume una dimensione politica adeguata, ed è dunque intrinseca al processo politico stesso, non estranea o applicata ad esso dall’esterno, solo se si realizzano almeno due importanti condizioni:

la *prima*: la fraternità entra a fare parte costitutiva del criterio della decisione politica, contribuendo a determinare, insieme a libertà ed uguaglianza, il metodo e i contenuti della politica stessa;

la *seconda*: riesce ad influire sul modo con il quale vengono interpretate le altre categorie politiche, quali la libertà e l’uguaglianza. Si deve infatti garantire un’interazione dinamica fra i tre principi, senza scartarne nessuno, in tutti gli ambi-

²⁹ Da segnalare, in particolare, lo sviluppo dell’idea e delle pratiche dell’economia “civile” (L. BRUNI - S. ZAMAGNI, *Economia civile. Efficienza, equità, felicità pubblica*, il Mulino, Bologna 2004); tra i fenomeni più interessanti in questo contesto, c’è certamente l’“economia di comunione” (L. BRUNI - V. PELLIGRA [edd.], *Economia come impegno civile. Relazionalità, ben-essere ed Economia di Comunione*, Città Nuova, Roma 2002).

ti pubblici: da quello della politica economica (decisioni sugli investimenti, distribuzione delle risorse), a quello legislativo e giudiziario (bilanciamento dei diritti fra persone, fra persone e comunità, fra comunità), a quello internazionale (sia per rispondere alle esigenze dei rapporti fra gli Stati, sia per far fronte ai problemi di dimensione continentale e planetaria).

I saggi che compongono il presente volume appartengono a discipline diverse, ma cercano di aprire delle piste di riflessione proprio in questa direzione, nel sondare, cioè, le possibilità della fraternità come *categoria politica*. Il libro inizia con una impostazione in chiave di filosofia politica e di storia delle dottrine politiche, per entrare poi nei campi della scienza politica, del diritto costituzionale, del diritto e della politica internazionali; si è sondato il fondamento teologico della fraternità, e il suo rapporto con la comunicazione: ognuno di tali ambiti è, nel suo modo, centrale, irrinunciabile³⁰.

Non ritengo che questi saggi siano portatori di risposte definitive; nella maggior parte dei casi, neppure di risposte. Personalmente, mi sentirei soddisfatto se solo si fosse riusciti a porre le domande giuste, cioè ad articolare la domanda intorno alla fraternità in maniera corretta, dall’interno e col linguaggio proprio di ogni singola disciplina, aprendo ciascuna, in tal modo, ad un orizzonte che essa possa considerare, per quanto lontano, possibile.

³⁰ In buona parte, gli autori degli articoli della presente raccolta hanno avuto modo di interagire tra loro in una o più delle occasioni che, negli ultimi anni, hanno visto accendersi il dibattito sulla fraternità anche a livello accademico, a partire dal Congresso di Port-au-Prince del 2002 (Congrès International: «Politique et économie: les voies de la fraternité», Port-au-Prince, 21 mars 2002). Rimando al sito www.tonyweber.org sia per una informazione sui Convegni organizzati in Italia e all’estero sul tema della fraternità come categoria politica, sia per l’accesso a testi *on line*.